

## Capitolo II

### Il male

**N**essuno sapeva cosa avesse il capovillaggio. Era un male del tutto sconosciuto e per cui non si riusciva a trovare alcun rimedio definitivo.

Incredibile che fosse toccato a Ulnis, il più giovane capovillaggio che Masen ricordasse, colui che aveva saputo guidare la sua gente contro l'invasione del violento popolo degli Umma proveniente da nord, lo *shanti*, incitando i compagni con la sua ascia foderata di rosso con cui aveva ucciso, si raccontava, più di cento nemici. Con la sua forza e il suo coraggio aveva instillato in tutti l'energia per combattere e difendere quel lembo di terra ai confini della Grande Isola a costo della propria vita. Il villaggio, ricacciando indietro il nemico che aveva perso più della metà dei suoi uomini, era riuscito a ottenere una vittoria che in quel momento aveva significato anche la sua stessa sopravvivenza. Ulnis si era a ragione meritato di essere chiamato Figlio del Dio Orso, lui che con la sua forza aveva ridato dignità a un branco di uomini diventati pecore sparpagliate nei boschi e sul mare.

Qualche stagione dopo, quando Sonat, il vecchio capo, aveva restituito lo spirito agli Eterni, gli era stato concesso di diventare capovillaggio senza avere alcun capello bianco, un onore rarissimo che era riservato solo agli eroi. E nonostante tutte le leggende che ormai giravano su di lui e sulla sua sete di sangue, Ulnis prediligeva di gran lunga il tempo della pace a quello della guerra e aveva condotto con saggezza e sobrietà il suo popolo in acque tranquille e laboriose; di più, aveva contribuito a fare di Masen un centro urbano importante per via dell'estrazione del *kal*, che aveva voluto incrementare incentivando gli scambi non solo con il resto della Grande Isola, ma anche nelle terre dopo il braccio di mare, nel vicino lunis,

da cui il *kal*, metallo ormai fondamentale per tutti i popoli conosciuti, partiva per essere condotto e venduto in terre lontanissime.

Ma al terzo giorno di *antami*, la primavera dell'anno appena trascorso, quest'uomo che sembrava essere stato partorito dal grembo di una dea si era accasciato al suolo, urlando in preda a lancinanti dolori che provenivano dal ventre. Egli stesso era incredulo di fronte a quanto gli stava accadendo, abituato com'era a una salute invidiabile e una straordinaria capacità di ripresa dai colpi ricevuti durante i combattimenti. Tuttavia stavolta si trattava di un dolore diverso: veniva dall'interno, sembrava un fuoco che lo divorava e non si estingueva mai dentro di lui.

Da quel primo attacco la sua forza enorme era venuta meno e si trovava ormai costretto a passare gran parte del tempo disteso sul giaciglio della sua abitazione, in preda a una febbre sottile e a continui spasmi che dalla bocca dello stomaco giungevano sino al basso ventre.

– O dei, eterni spiriti della terra e dell'aria, cosa vi ho fatto? Cosa ho sbagliato perché mi trattiate in questo modo? Fatemi comprendere, datemi un segno perché io possa rimediare ai miei errori, se è di questo che si tratta! – continuava a dire, a volte anche ad alta voce, rivolgendosi agli dei nei quali aveva sempre riposto una fiducia assoluta e serena. E si arrovellava pensando e ripensando ossessivamente alle sue azioni, a quello sbaglio che doveva per forza esserci stato e aver arrecato offesa agli eterni. Ma quando si inerpicava in quel sentiero insidioso, la strada che all'inizio pareva agevole da percorrere si faceva sempre più irta e piena di pericoli, perché la sua anima, la *toblan*, il soffio di coscienza generato dal cuore di Uno in tutti gli esseri viventi, vi scorgeva a ogni angolo luoghi oscuri, minacce nascoste, belve feroci in grado di dilaniare il suo già debole passo. Era come guardare dentro a un catino d'acqua da sempre ritenuto limpido e ritrovarlo sporco di ogni

possibile immondizia. Era inutile dunque continuare a cercare negli anfratti la risposta, perché il Figlio del dio Orso, il coraggioso, puro capovillaggio, aveva in realtà dentro sé talmente tante cose di cui provare vergogna e per cui gli dei potessero essersi adirati che forse solo la morte avrebbe potuto mettere fine a quel giusto travaglio. O, almeno, era quello che lui vedeva impietosamente in se stesso, e questo guardarsi dentro gli toglieva le forze residue che gli servivano per mostrarsi sereno alla sua famiglia e al suo popolo, quando riusciva a comparire nelle pubbliche riunioni. Ma ormai erano più mesi che non indicava il consiglio di Masen.

Sua moglie Axhelam e le figlie Nihal e Kels lo accudivano amorevolmente, preparandogli lunghi impacchi caldi e bevande preparate con tiglio e ginepro, secondo le indicazioni di Axiim, l'anziano stregone e guaritore. Ma, come sapeva bene Axhelam, si trattava di rimedi capaci solo di calmargli il dolore nel momento di maggior virulenza. Nulla si poteva contro l'origine di quel male sconosciuto.

– Neppure io posso – aveva detto Axiim ad Axhelam quando si era recata da lui, implorandolo di fare qualcosa per suo marito. – Ci sono strade che non posso percorrere – continuava a dirle, a volte duramente, altre, vedendo la sua faccia disperata, più delicatamente che poteva – e... neanche tu puoi.

– Ma ce n'è un'altra – le aveva detto infine un mattino sottovoce, avvicinandosi lentamente, quando la donna si era recata da lui per le nuove pozioni. – Una sola, e che uno solo può attraversare. È stata segnata dalla Dea molto tempo fa e adesso è giunto il momento. – Lo aveva detto illuminandosi, con un sorriso che occupava quasi tutta la sua faccia magra e avvizzita dagli anni, continuando a fissarla dal limitare della sua capanna che si apriva nella parte posteriore in un lungo antro dall'intenso odore di muffa dove conservava erbe, pozioni e lunghe strisce di cuoio dai colori diversi che venivano utilizzate per le decisioni del consiglio. Rappresentava la parte più sacra, interdetta a quasi

tutti gli abitanti del villaggio, mentre davanti si apriva uno spazio adibito a ricevere il popolo durante la celebrazione di alcuni dei riti della comunità. Il profumo di erbe aromatiche e incensi provenienti da Axiim le entravano ogni volta nella toblan, prima ancora che nelle narici, riportandola molto indietro nel tempo.

– Di cosa parli, vecchio shat? – gli aveva risposto lei con foga  
– Ti prego, dammi una risposta comprensibile! Ulnis non può continuare così. Il tuo capovillaggio continua a stare male, e io non capisco cosa vogliono dire queste parole difficili!

La voce di Axiim a questo punto era diventata sottile, un soffio di vento proveniente da un tronco cavo e nel buio di quel luogo misterioso, posto al limitare del mondo, aveva iniziato a vibrare come se non avesse più nulla di umano; un albero antico scosso da un vento improvviso, tanto che pure i suoi capelli lunghi e bianchi, le mani nodose e cosparse di macchie, le pupille quasi cieche dalla nascita sembravano muoversi nonostante lui rimanesse fermo.

– La Dea è grande e conosce ogni cosa. Nulla le sfugge, tutto le è sottomesso.

Ella ti ha donato l'aiuto che cerchi per il ventre di tuo marito, ponendolo nel tuo. Tutto è legato, anche se gli occhi non vedono le corde che legano parte a parte, muscolo a muscolo, toblan a toblan, destino a destino, vita a vita, nascita a nascita, morte a morte.

Comprendi queste parole; ricorda ciò che sei stata e chi puoi essere ancora; percorri il tuo pezzo di strada e salva Ulnis, il Figlio del Dio Orso.

– Ma io... non so cosa significhi ... il mio ventre. Cosa dovrei ricordare? È troppo oscuro tutto questo per me, Axiim! Come può qualcosa di mio essere collegato alla malattia di Ulnis!? Ti prego, amico mio, spiegati meglio. Non posso farcela da sola.

– Donna, altro non posso dirti. Piegati su te stessa, diventa una noce ancora fresca e ben attaccata all'albero. Riposa dentro di te, dormi cullando la tua toblan, vedrai che la Dea ti illuminerà.